

# Noi e Gino Strada

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uelle aree si stanno allargando. Pensiamo alla Somalia, tra feroci signori della guerra e Corti islamiche. Pensiamo al Darfur, la tormentata e immensa regione del Sudan dove la regola è stupro e uccisione di donne e bambini.

A differenza che nel passato, Gino Strada non ha di fronte a sé un governo ansioso solo di servire un altro governo a occhi chiusi e senza domande e dunque di ubbidire pur di farsi elogiare e di celebrare, se necessario, esequie di Stato da usare come ricatto per chi si oppone alla antica mentalità della guerra.

A differenza che nel passato l'Italia è adesso governata da persone che hanno deciso di far rientrare tutti i soldati dall'Iraq per drammatiche, urgenti, inevitabili ragioni che rendono l'Iraq diverso da ogni altra missione italiana: una guerra mai votata o approvata dall'Italia (e ormai respinta dai due terzi del popolo americano). Una strategia mortale che non poteva portare, e non ha portato, ad alcun risultato contro il terrorismo.

L'Iraq è una serie di vicende su cui esiste un totale black out informativo e di cui non sappiamo nulla. È una situazione politica e militare di cui siamo soltanto passivi esecutori. Infatti il precedente governo aveva messo i nostri soldati agli ordini di ufficiali e generali di altri Paesi, dando loro autorità assoluta sulla vita e sulla morte degli italiani (la morte, per esempio, del primo caporale Pibiri).

E aggiungendo ad accordi così inaccettabili, altri accordi non comunicati al Parlamento (dunque segreti) sulla permanenza indefinita di soldati italiani lasciati in pegno di fedeltà, in uno spirito di subordinazione medievale.

Gino Strada vede da vicino e sul posto l'orrore quotidiano a Kabul e indica anche il pericolo grave e costante in cui vivono i soldati italiani.

È giusto. Ma quel pericolo è dalla parte opposta del quotidiano pericolo di vita della gente afgana? Il ritorno dei talebani non è una minaccia sentita e condivisa? Le bambine che sarebbero subito strappate dalla scuola, le donne che - burka o non burka - sarebbero espulse immediatamente da ogni aspetto di vita che non sia la prigionia nelle case, pensano anch'esse i soldati italiani come a truppe occupanti? Se si come evitano senza abbandonare le vittime? E da cosa deriva una simile tragica percezione, visto che in Afghanistan gli italiani, insieme a tanti europei e agli spagnoli di Zapatero, hanno autonomia di comando, di responsabilità, voce in capitolo e sono in grado di ricevere direttive politiche da questo governo, un governo che non è disposto a fingere, mentire e obbedire?

Adesso, con questo governo, è tornata intatta, ed è doverosa, la capacità di dibattere le condizioni politiche della nostra presenza, una situazione che invece in Iraq è impedita fin dall'inizio da una piena subordinazione, da un cieco dovere di ubbidire a strategie sconosciute.

Per esempio Guantanamo. Europa e Italia hanno il dovere e l'impegno di farne un punto essenziale di opposizione e contestazione, anche perché la perdita di credibilità, di prestigio del più potente Paese del mondo è un danno gravissimo, visto che ci sono tante altre situazioni di disastro da fronteggiare e arginare per salvare popolazioni perseguitate.

Avremmo dovuto esserci in Rwanda, in Sierra Leone? Dovremmo o non essere presenti in Darfur? Gino Strada fa notare con vigore che manca un'idea di presenza e intervento che non sia militare. Lui stesso ha mostrato l'alternativa: ospedali e cura per i corpi martoriati delle vittime che nella guerra possono soltanto moltiplicarsi, e che ormai sono, in numero immenso, donne e bambini.

Ma ora che l'Italia torna ad avere una forte e credibile voce politica, e torna dunque ad esistere come soggetto internazionale e non come esecutore di ordini non potrebbe cominciare una fase nuova del rapporto con gli alleati, una fase in cui l'Italia,

come la Spagna e, sperabilmente, come tutta l'Europa, esercita una funzione politica che discute e cambia le strategie, in modo da trasformare la presenza in garanzia invece

la guerra e le Corti islamiche, che l'immensa strage del Rwanda sia il tragico monumento all'inevitabile? Non abbiamo forse il dovere di tentare il guado fra un prima - di prepo-

sciare e senza risposta in questa altra, che rivolgo a me stesso. Se fossi io, oggi, da solo, a decidere direi "via tutti dall'Afghanistan" qualunque cosa succeda alla popolazione, alle donne, ai bambini? O invece direi: poiché noi ci siamo, abbiamo il dovere di fissare insieme i criteri del nostro stare qui per aiutare e garantire, abbiamo il compito di svolgere un ruolo sempre più politico e sempre meno militare, sempre più alla pari e sempre meno da "autorità straniere che vanno e vengono senza sapere" (Kipling)?

Il lettore ha capito quale risposta darei. E ha capito che la dedico con rispetto e affetto a Gino Strada e al suo lavoro che ha l'unica strategia di salvare esseri umani. La speranza un po' folle è di unire due percorsi: quello del suo ospedale e quello di una umana e responsabile decisione politica che non sia di abbandono.

furiocolombo@unita.it

**Se fossi io, oggi, da solo, a decidere direi «via tutti dall'Afghanistan» qualunque cosa succeda alla popolazione, alle donne, ai bambini? O invece direi: poiché noi ci siamo, abbiamo il dovere di fissare insieme i criteri del nostro stare qui per aiutare?**

che in occupazione? Mi ostino a illudermi che sia possibile. Perché mi domando, altrimenti: dobbiamo pensare che non ci sia risposta al Darfur degli stupri quotidiani, che non ci sia protezione per i Somali, attanagliati tra i signori del-

tenza contro prepotenza e di guerra contro guerra - e un dopo in cui il mondo non volta mai le spalle all'orrore e all'abbandono, ma resta fermamente deciso a non creare altro orrore e altro abbandono?

Trasformo queste domande angos-



Foto di Matteo Bazzani/Ansa

## MILANO Muti & Tronchetti, musica per la pace

**SI TERRÀ A MEKNES**, una delle quattro città imperiali del Marocco, il concerto annuale del Ravenna festival, con la direzione di Riccardo Muti, nell'ambito del

progetto 'Le vie dell'amicizia'. Nella foto, Riccardo Muti e Marco Tronchetti Provera, Presidente di Telecom Italia, ieri dopo la presentazione del concerto.

# Ricerca: meno provinciali, più europei

**PIETRO GRECO**

**I**eri il Parlamento europeo ha approvato il Settimo Programma Quadro (FP7) che regolerà la ricerca scientifica e tecnologica dell'Unione per sette anni, dal 2007 al 2013, con un budget complessivo di 50,5 miliardi di euro. Non è un progetto settoriale. Non riguarda solo il milione di ricercatori sparsi in 25 paesi. È un progetto generale. Che riguarda direttamente tutti i 455 milioni di abitanti dell'Unione. Perché FP7 è il biglietto che l'Europa sta staccando per cercare di entrare da protagonista assoluta nella società e, quindi, nell'economia della conoscenza.

Questa almeno era l'intenzione della Commissione Prodi quando ha progettato il Settimo Programma Quadro, assegnandogli un budget di 72,7 miliardi di euro e un compito: creare uno spazio europeo della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico che non fosse la semplice somma di 25 frammentate politiche nazionali. Il valore strategico assoluto per l'Europa della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico è stato riconosciuto a Lisbona già nel 2000 (dobbiamo diventare leader dell'economia della conoscenza, se non vogliamo diventare subalterni di altre regioni del mondo). Gli strumenti per raggiungere questo obiettivo sono stati indicati dal Consiglio europeo di Barcellona già nel 2002: portare gli investimenti in ricerca dell'Unione dal 2% al 3% entro il 2010, per recuperare il terreno rispetto a Stati Uniti e Giappone e per non farsi superare dai paesi emergenti (Cina, India e gli altri dinamici paesi dell'Asia che affaccia sul pacifico).

Purtroppo il valore strategico del Settimo Programma Quadro è stato seriamente minato da alcuni egoismi nazionali (in primo luogo della Gran Bret-

agna) che il 17 dicembre dello scorso anno hanno portato a un taglio del 15% del bilancio comunitario (1,06% del Prodotto interno lordo dell'Unione, contro l'1,24% proposto dalla Commissione Prodi). E infatti non solo il budget di FP7 arriva oggi in Parlamento a Strasburgo ridotto di quasi il 20%

**Lasciamo che l'Europa decida del suo futuro (anche nel settore delle staminali e degli indirizzi bioetici) libera dai vincoli dei provincialismi politici. In modo da non farsi dettare l'agenda dalle pressioni di alcune autorità religiose**

rispetto alla proposta originaria. Ma l'idea di uno «spazio europeo della ricerca», lanciata anni fa da Antonio Ruberti, ne esce, ancora una volta, ridimensionata. Anche se non vinta. Ebbene questo tema - il futuro dell'Europa nell'economia globalizzata - dovrebbe essere al centro del dibattito politico. Il taglio al bilancio imposto dagli egoismi nazionali rischia davvero di compromettere l'obiettivo principale, fare dell'Europa una (la protagonista dell'economia della conoscenza? Le nove aree di sviluppo indicate da FP7 sono stati indicati dal Consiglio europeo di Barcellona già nel 2002: portare gli investimenti in ricerca dell'Unione dal 2% al 3% entro il 2010, per recuperare il terreno rispetto a Stati Uniti e Giappone e per non farsi superare dai paesi emergenti (Cina, India e gli altri dinamici paesi dell'Asia che affaccia sul pacifico).

In definitiva, come costruire il futuro dell'Europa e dei suoi 455 milioni di abitanti? Di questo dovremmo discutere, anche in Italia. Invece, con un provincialismo che davvero non lascia ben sperare, nel nostro paese l'attenzione è rivolta unicamente a una questione im-

portante, ma molto specifica: i finanziamenti alla ricerca sulle cellule staminali embrionali. È su questo problema che i tecon della destra, ma anche qualche ambiente del centrosinistra, stanno focalizzando l'attenzione, la polemica e persino l'azione politica. Eppure i finanziamenti alla ricerca sulle

staminali nell'ambito del Settimo Programma Quadro rappresentano qualche decimo percentuale. E il tema, nella costruzione del futuro dell'Europa, è certo importante, ma non decisivo. Insomma, dovremmo parlare anche e soprattutto di altro.

Quando il ministro Fabio Mussi ha ritirato la firma al «documento etico» che impegnava l'Italia insieme ad altri paesi a opporsi ai finanziamenti europei di ricerca sulle staminali embrionali ha compiuto un atto di laicità e, insieme, di apertura. Lasciamo che l'Europa decida del suo futuro (ivi incluso del suo futuro nel settore della ricerca sulle staminali e degli indirizzi bioetici) libera dai vincoli dei provincialismi politici e spesso bioetici dei suoi singoli 25 paesi e libera dal peso eccessivo che ha assunto il tema della ricerca sulle staminali. In modo da poter dare il giusto peso alle singole questioni e non farsi dettare l'agenda politica dalle legittime ma non prescrittive pressioni di alcune autorità religiose.

In coerenza con questa «visione euro-

pea» il nuovo ministro non si è limitato a ritirare la firma all'ormai famoso («documento etico»), ma ha anche ribaltato la posizione assunta da Letizia Moratti contraria all'istituzione del Consiglio europeo della ricerca. Ed ha quindi restituito all'Italia il ruolo che le attribuisce Antonio Ruberti, essere pioniere e non vagonne piombato della ricerca europea. Ma di questo benemerito ribaltone pochi si sono accorti e pochi ne hanno dato atto al ministro. Eppure la ricerca scientifica è anche e soprattutto in Italia la porta per entrare nel futuro. E l'integrazione nello spazio europeo costituisce un (il) caposaldo di una nuova politica della ricerca del governo Prodi.

Converrebbe dibattere di questo. O, almeno, anche di questo. Walter Tocci,

nel Forum su Università e Ricerca organizzato dai Ds lunedì scorso, ha giustamente notato che per difendere gli interessi nazionali occorre uscire dallo sgherato isolamento del governo Berlusconi e fare sì che siano più forti la presenza e il peso italiani nelle scelte internazionali. E che, quindi, è nostra esigenza primaria avere una forte politica estera per la ricerca.

Una forte politica estera nasce, certo, dalla capacità del governo e dei suoi ministri. Ma nasce anche dalla capacità della sua classe dirigente in senso stretto (istituzioni, maggioranza politica, opposizione) e in senso lato (mass media) di sfuggire al provincialismo dei temi che accalorano solo in casa e porre l'attenzione sui temi che contano in Europa.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettrici <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Porgolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Stampa</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN)</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 15 giugno è stata di 136.865 copie</p>			

# La fatica di avere 16 anni

**LIDIA RAVERA**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**o, non lo sapeva: a lei pesava la sua età, le pesavano i suoi 16 anni. Le pesava la sua famiglia che, come ha scritto sul diario, le urlava «smettiti di fare la zoccola e la puttana», perché usciva con Mario, ma probabilmente le pesava anche l'invidiata adolescenza. Se pubblicità e riviste e cinema e televisione ti rimandano, ossessivamente, l'immagine di adolescenti belli, sani, arroganti e vincenti, è facile sentirsi inadeguata.

Vivi a Casetta Mattei, vicino al serpente di Corviale, case popolari. Non sei in barca a vela con le amiche come nella pubblicità dei telefoni, in attesa di sdraiarti, fra pochi anni, sul cofano di una BMW, in abito da sera. Il tuo primo amore, Mario, forse non è eterno, scricchiola, dà segni di stanchezza. La realtà è lontana dai colori brillanti degli spot e l'amore non segue la cadenza delle canzoni. È vero per tutti, ma tu pensi che sia vero soltanto per te. È una costante dell'adolescenza sentirsi unici. Soprattutto nell'infelicità. E una costante è quel duro lavoro da compiere: scoprire, e imparare ad accettare, che la rappresentazione idealizzata di sé e del proprio destino non coincide con la vera vita, le ore i giorni i mesi gli anni... le parole, le relazioni, i sentimenti... niente è che come avevi sognato che fosse. Niente è come dovrebbe essere. È la faticosa sortita dall'infanzia.

È sempre stato così, avere 16 anni è una faticaccia. E sempre, a 16 anni, si è pensato, ogni tanto, di uccidersi. Provate a ricordare, fate uno sforzo di memoria: quante volte vi siete addormentate gustando il dolce veleno della morte immaginata? Era sempre contro qualcuno, la reverie del suicidio: tuo padre che ti aveva punita, tua madre che ti aveva impedito un'avventura o precluso una gioia, il tuo ragazzo che non ti amava come volevi tu o non ti amava più o amava un'altra. Passata la rabbia, l'ipotesi si dissolleva, qualche volta arrivavi fino a tentarci goffamente, di ammazzarti. Goffamente e dimostrativamente. Non finiva mai troppo male, per il tuo corpo.

E il messaggio arrivava (a lui, a tua madre): attenti, perché posso punirvi nel modo più atroce, posso togliervi (togliere a voi!) la mia vita. Era questo che voleva fare Rebecca L. lanciandosi dal quarto piano, dopo aver svegliato il suo Mario, alle cinque e mezza di un mattino di giugno? Voleva minacciarlo e costringerlo a prendere sul serio quella loro storia? Difficile crederlo. Rebecca ha contato fino a tre, come per dare la forza di entrare in mare quando l'acqua è ancora fredda, poi si è tuffata nel vuoto, davanti a Mario, che era accorso per dissuaderla e che si è trovato a soccorrerla, inutilmente.

A sedici anni lo sai già, che da un volo così non si esce vivi. Dunque quella sua vita così breve, così invidiabile, Rebecca non la voleva più. Ci sono delle costanti e delle variabili nella condizione di estrema giovinezza. Costante è il bisogno di idealizzare sé stessi e gli altri, di sognare, di raggiungere i modelli vincenti, costante è sentirsi soli, unici e potenti, nel momento stesso in cui ci si sente terribilmente deboli, rifiutati da tutti e senza speranza. Le variabili le mette la storia, l'evoluzione/involuzione della società in cui gli estremamente giovani vivono.

Trantacinque anni fa ci si ammazzava meno, erano molto rare le aggressioni ai genitori, si scappava molto di casa, si viveva in gruppo, medicandosi a vicenda dolori d'amore su cui si costruivano montagne di teorizzazioni. Oggi si uccide e ci si uccide di più. Oggi sono adolescenti il 13% dei morti per suicidio, oggi fra i 14 e i 24 anni il suicidio è la seconda causa di morte (dopo gli incidenti stradali), oggi i giornali sono pieni di queste storie tristi: ragazzi che si impiccano per un brutto voto, ragazzi che si sparano perché non vogliono vivere (è di due estati fa, quello che confezionò anche un video per spiegare il suo gesto), ragazze che si buttano dal quarto piano per amore.

I suicidi fra i giovani, recitano fredde le statistiche, sono in aumento.

Che cosa sta succedendo? È colpa della famiglia che si è fatta fragile, che va in pezzi con niente, che non contiene più la saggezza dei vecchi e l'altreismo degli adulti perché tutti vogliono essere giovani, vogliono vivere a mille, vogliono sbagliare e vogliono essere protagonisti? O è colpa della cultura dominante che non allena alla sconfitta, che la fa facile, che obbliga ad essere raggianti, consumatori di ben visibili allegrie? O magari non è colpa di nessuno e di fronte alla storia di Rebecca bisogna soltanto raccogliersi, per qualche minuto, in silenzio, e accettare la sofferenza che ci provoca? Certo, a stare zitti non si sbaglia, ma, forse, uno sforzo di immaginazione, un tentativo di analisi è giusto farlo, per prevenire altre morti. Io penso, anzi no, non è un pensiero, è una sensazione... io ho la sensazione che la glorificazione dell'adolescenza pesi sugli adolescenti assai più di quando, alla stessa età, si era considerati pre-adulti, dei «niente» in attesa di esistere in quanto uomini e donne.

Se qualcosa posso dire a chi ha figli di sedici anni è: state attenti, non è la stagione della felicità, è una porta stretta, quella che porta fuori dall'infanzia, anche se raddischiano e ostentano sicurezza, spesso i vostri ex-bambini sono infelici. Anche se i loro «grandi amori» vi sembrano piccoli fuochi effimeri, loro, i vostri figli, ci cascano dentro tutti interi. E soffrono come cani. State all'erta. Cercate di capire. E consolare.